



*Iscriviti alla newsletter su www.antepremaedizioni.it per essere sempre aggiornato su novità,
promozioni ed eventi.
Riceverai in omaggio un estratto in eBook dal nostro catalogo.*

In copertina: immagine dell'Autore

© 2021 Anteprema Edizioni
Anteprema Edizioni è un marchio di Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.
Corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2021
ISBN 978-88-6849-225-0

Alberto Salamone

UN MANAGER ITALIANO IN AMERICA

*Emozioni, difficoltà, differenze
nel diario di un manager che
si trasferisce in USA con la famiglia*





Introduzione

Ho le valigie pronte. Mia moglie ha svuotato il nostro appartamento di Marsciano, in Umbria, dove abbiamo vissuto per dieci anni, e siamo pronti a partire per gli USA. Abbiamo preso il minimo. I nostri ricordi in garage. Le foto, le biciclette che usavamo le domeniche di primavera, il soffiatore per togliere le foglie dal nostro giardino, molti libri che per il momento decido di non portare con me, il concime che ogni primavera uso per rinvigorire il prato, il tagliaerba. Ci sono anche i vestiti pesanti, che decidiamo di lasciare perché pensiamo non serviranno in Carolina del Sud, dove stiamo per trasferirci. I mobili di casa sono vuoti, non c'è più neanche la polvere che abbiamo tolto per lasciare l'appartamento in affitto al nuovo inquilino. È un martedì di metà febbraio, fa freddo ma c'è un sole che riscalda e un silenzio che mi impone di riflettere su questo momento di cambiamento. Non vogliamo parlare, vogliamo solo occuparci delle cose da fare, delle valigie da mettere in macchina, della porta da chiudere, delle chiavi da lasciare alla vicina. Non vogliamo pensare che stiamo per attraversare l'oceano e iniziare una nuova vita in un posto in cui non siamo mai stati. Non vogliamo pensare alla vita che lasciamo in Italia e che conosciamo, agli amici, alla nostra pizzeria preferita dove

andavamo ogni sabato. Al nostro Conad, al Kinder Pinguì a colazione per i figli, alle passeggiate d'estate e alle sagre estive. Quella del nostro quartiere proprio davanti a casa nostra. Non vogliamo, ma la nostra mente va proprio lì. Stiamo però in silenzio perché dobbiamo, io e mia moglie, mostrare convinzione e fiducia da trasmetterci mutualmente. Partire è ciò che vogliamo, ma nel momento preciso di questa forte discontinuità, proviamo una certa resistenza. I miei due figli, sette e tre anni, non hanno capito esattamente cosa sta accadendo. Sono contenti perché noi sembriamo contenti e perché sono con noi. Ma anche loro dovranno affrontare un nuovo mondo e una nuova vita. Nuovi amici, nuova scuola e una nuova lingua. Solo che non lo sanno ancora, o forse meglio, non ne sono ancora pienamente consapevoli. Christian, il maggiore, ha ricevuto dai suoi compagni di scuola un piccolo quaderno dove ciascuno ha scritto e disegnato il suo saluto con una dedica. Due giorni fa abbiamo venduto anche la nostra Mercedes classe B a un salernitano, una bravissima persona della cui serietà avevo inizialmente dubitato solamente perché meridionale. Io siciliano! Siamo in una station wagon noleggiata all'aeroporto di Perugia e stiamo lasciando la nostra casa, forse per sempre, forse per alcuni anni, non lo so, per andare a vivere in USA. Il mio nuovo lavoro è lì. Sono il general manager di un'azienda americana, filiale di una multinazionale italiana. Ci sono sfide che ho già cominciato a intravedere e difficoltà che ancora non conosco. Sono felice perché si realizza un sogno che inseguivamo da diverso tempo. Esattamente dall'estate di quattro anni prima, eravamo in spiaggia sul Mare Adriatico. L'animazione dell'hotel aveva organizzato le lanterne di cartapesta e chiesero a me e a mia moglie di esprimere un desiderio da scrivere nella nostra lanterna, con la quale sarebbe volato

forse a realizzarsi. Noi avevamo scritto: «Andare a vivere in USA». Ed eccoci adesso con i biglietti dell'aereo in mano!

Oltre alla felicità del sogno che si realizza, c'è un velo di tristezza per ciò che lasciamo. Le ultime sere in Italia sono state molto intense, fatte di saluti e cene con amici, abbracci, la promessa di rivedersi e la consapevolezza che non sarebbe stato presto. C'è anche la paura, perché non so cosa dovrò affrontare professionalmente, cosa dovrò affrontare mia moglie e come reagiranno i miei figli. Insicurezza, perché so che recentemente ci sono stati diversi problemi con i clienti e devo essere in grado di capire come coniugare le aspettative della sede centrale con quelle dei clienti americani. Ansia e preoccupazione, perché non sappiamo cosa ci aspetta. Cosa serve per iscrivere i figli a scuola? I vaccini che abbiamo in Italia vanno bene? E se i figli si chiudono e si rifiutano di andare a scuola? Abbiamo tante domande e non sappiamo ancora che quando arriveremo ne sorgeranno molte altre.

Ci scontreremo presto con il sistema sanitario privato e le sue regole, con la regolamentazione dei contratti di lavoro, molto più liberista rispetto all'Italia, con le differenze culturali e con le difficoltà nel cercare di coniugare nel mio lavoro l'Italia e l'America. Catapultati in una realtà diversa dalla nostra, ci confronteremo con le differenze tra le nostre abitudini e lo stile di vita americano.

«Per un italiano vivere in USA è vivere nel futuro con la soddisfazione di vedere un film sei mesi prima che esca in Italia e la tecnologia di almeno venti anni avanti». Questo scriveva negli anni '90 Beppe Severgnini nel suo libro *Un Italiano in America*¹. Quasi trent'anni dopo non è più così, però sono rimasti ancora intatti per gli americani, come con-

¹ Beppe Severgnini, *Un italiano in America*, Rizzoli, Milano 1995.

tinua a scrivere Severgnini, «l'amore per il ghiaccio nelle bevande, l'uso incondizionato dell'aria condizionata, il culto delle poltrone reclinabili e le mance ai ristoranti».

Il mio racconto include sia l'esperienza personale sia quella lavorativa, spiegando le differenze culturali nel mondo del business. Scrivo dell'America che vedo e della realtà che vivo, consapevole che gli Stati Uniti sono molto di più e molto altro. Sono infatti 4500 i chilometri che separano la costa est dalla costa ovest e 3000 chilometri il nord dal sud degli Stati Uniti. Rispettivamente nove e sei volte la distanza tra Milano e Monaco di Baviera, per dare un'idea. Ci sono grandi metropoli come New York, San Francisco, Los Angeles, ma anche molte realtà rurali dove la natura regna sovrana. Stati conservatori come quelli centrali e Stati progressisti come la California. Se è vero che ci sono differenze culturali tra italiani e tedeschi, è altrettanto verosimile pensare lo stesso tra americani che vivono in Stati diversi, specialmente quelli geograficamente distanti. È probabile quindi che alcune delle cose che racconto siano vere nella Carolina del Sud, ma non altrove. Quando parlo di America, mi riferisco principalmente alla mia esperienza in Carolina del Sud.

L'obiettivo di questo libro è trasportare il lettore nella mia esperienza, facendogli sentire le mie emozioni e le difficoltà che ho vissuto, con l'ambizioso tentativo di fargli immaginare, attraverso il racconto, come sarebbe la sua esperienza se si trasferisse in USA. Il libro fornisce anche strumenti utili per capire meglio le differenze culturali e la realtà lavorativa americana.

Spero sia una lettura interessante per chi ha la necessità di trasferirsi per lavoro in America, o per chi è curioso di sapere quali sono le sfide da affrontare sia in ambito lavorativo sia in ambito personale. O ancora chi si trova già in

USA e vuole divertirsi a confrontare la propria esperienza con quella che leggerà in questo libro.

Oppure chi quel sogno di vivere in USA ce l'ha nel cassetto e vuole iniziare finalmente ad assaporarlo.



UN MANAGER
ITALIANO
IN AMERICA

A mia moglie e ai miei due figli





Tra vent'anni sarai più deluso dalle cose che non hai fatto che da quelle che hai fatto. E allora molla gli ormeggi. Lascia che gli alisei riempiano le tue vele. Esplora. Sogna.

Mark Twain



Ovunque tu vada, vacci con tutto il tuo cuore.

Confucio

Viaggiando alla scoperta dei paesi troverai il continente in te stesso.

Proverbio indiano







PARTE PRIMA

L'ESPERIENZA PERSONALE





I primi mesi

In attesa del visto per tutta la famiglia, la prima parte dell'esperienza negli *States* inizia da solo. Devo andare a Lexington in South Carolina. Ci sono venticinque città in USA con il nome Lexington. È comune in America che molti nomi di città si ripetano in Stati diversi. Per identificare l'esatta area geografica e la città giusta è assolutamente necessario specificare lo Stato, oppure lo *zip code*, l'equivalente del codice di avviamento postale in Italia. La mia Lexington si trova in South Carolina (SC). C'è anche ad esempio una Lexington in North Carolina (NC). Una consonante sbagliata e vado a finire in un posto diverso. Ad accompagnarmi all'aeroporto di Roma Fiumicino mia moglie. Partiamo la mattina presto quando i figli sono ancora a letto, più facile per me salutarli mentre dormono. Atterro nel pomeriggio di una domenica di settembre all'aeroporto internazionale di Charlotte, in Carolina del Nord. Ad accogliermi un altro italiano mio collega, il mio contatto, che vive già da un anno sul posto. Ci avviamo in macchina verso l'appartamento in Carolina del Sud e per strada decidiamo di fermarci per cenare. Scegliamo Carrabba's, un ristorante italiano che poi scopro essere una catena. In America è molto difficile trovare un ristorante che non lo sia. La cosa impressionante è che tutti i ristoranti

di una catena sono rigorosamente uguali. L'organizzazione del ristorante è impeccabile. All'ingresso ci ricevono due ragazze. Una di loro prende i menù e ci accompagna al tavolo. Dopo qualche minuto arriva una terza ragazza che ci dà il benvenuto, si presenta e dice: «I will take care of you», mi prenderò cura di voi. Mi piace e mi mette allegria questa accoglienza così calorosa. Mi incuriosiscono nel menù le fettuccine, scritto *fettuccini*, con salsa Alfredo. La domanda è lecita e, per me, d'obbligo: cos'è la salsa Alfredo e chi è costui? Il tema mi sta a cuore. Credo di poter generalizzare e asserire che il tema starebbe a cuore a molti italiani alle prese con i menù di ristoranti italiani all'estero. Una volta un mio collega, dopo aver visto in un ristorante italiano la pizza al pollo grigliato, ha chiamato stizzito la cameriera e iniziato una lunga e animata discussione, spiegandole innanzitutto di non avere mai visto in una pizzeria italiana pezzi di pollo alla griglia su una pizza e suggerendo poi fervidamente di toglierla dal menù. Era appena arrivato dall'Italia in visita nella nostra sede in USA e probabilmente il fuso, la fame e la stanchezza avevano preso il sopravvento. Tornando al nostro Alfredo, nelle settimane che seguono mi documento e assaggio. È una salsa bianca a base di burro e parmigiano, molti ristoranti aggiungono anche la panna e i più fantasiosi i piselli. Non mi entusiasma al palato, probabilmente perché l'unico campione assaggiato ha un carico nauseante di panna. Ho anche visto in alcuni ristoranti le fettuccine Chicken Alfredo, che sarebbero le fettuccine Alfredo con un petto di pollo grigliato tagliato a strisce, mantecato nella salsa Alfredo e servito sopra le fettuccine. Non ho mai avuto il piacere – probabilmente il coraggio – di ordinarli. La salsa Alfredo ha origini italiane. Nasce nel 1892 dal cuoco romano Alfredo Di Lelio il quale preparò le fettuccine per sua moglie Ines

subito dopo che aveva dato alla luce il loro primogenito, con l'intenzione di farla riprendere più velocemente possibile. Il piatto fu inserito nel menù del loro ristorante ed ebbe subito molto successo. Negli anni '20 le fettuccine Alfredo sbarcarono anche negli USA e, mentre in Italia sono rimaste pressoché confinate nella tradizione della famiglia Di Lelio che a Roma gestisce il ristorante Il vero Alfredo - L'imperatore delle fettuccine, oltreoceano hanno avuto un successo enorme e si sono diffuse in varie versioni e in tutti i ristoranti italo-americani.

Prendo un'insalata con gamberetti e il mio collega un primo. Da bere abbiamo una birra e una Coca-Cola. Senza che l'abbiamo chiesto, ci arrivano anche due bicchieri di acqua di rubinetto pieni di cubetti di ghiaccio e di cloro che si sente a distanza, una fetta di limone a cavallo sul bordo di ogni bicchiere e una cannuccia con la parte non immersa ancora coperta dalla carta che la confezionava. L'acqua servita senza averla richiesta è il *default*, così come anche il ghiaccio in quantità industriali nell'acqua e nella Coca-Cola. «No ice please», niente ghiaccio per favore, è una delle frasi che imparo subito e mi sforzo di ricordare tutte le volte che ordino da bere. La cannuccia è di serie in tutte le bevande analcoliche. L'ho vista svariate volte anche vicino alla macchina da caffè nelle aziende, usata per mescolare e, credo, bere il caffè.

L'insalata è gigantesca. Prima di servirla, la cameriera mi chiede se voglio del formaggio sopra. Anche se non ci azzecca nulla con la lattuga e i gamberetti, dico di sì e faccio molto bene, perché così mi godo lo spettacolo: la cameriera tira fuori una grattugia a manovella e grattugia del *parmesan cheese*, che non è parmigiano ma una copia poco degna di un confronto, da circa mezzo metro di altezza sul mio piatto. Dopo un po' noto che questo rituale del formaggio grattu-

giato sopra il piatto prima di essere servito, si ripete molto spesso anche in altri tavoli. È un gesto che probabilmente per gli americani esprime l'italianità del piatto, anche se io in Italia non l'ho mai visto fare.

La serata è molto piacevole con il mio collega che mi spiega le attività e mi introduce verbalmente le persone che incontrerò il giorno dopo. Ci raccontiamo anche le nostre esperienze lavorative e personali per conoscerci meglio.

Il primo mese di lavoro passa molto velocemente. In questa prima fase sono concentrato nel capire le attività che devo fare. Faccio fatica a seguire le discussioni durante i meeting, per via della pronuncia e dell'uso di acronimi sui prodotti che ancora non conosco, ma osservo e imparo. Passato il primo mese, il mio collega ritorna in Italia. Resto da solo. Arrivato in appartamento, dopo una giornata di lavoro, non posso neanche fare una chiamata a casa perché in Italia, sei ore avanti rispetto alla costa est degli Stati Uniti, è già notte.

La mia giornata tipica inizia con sveglia alle sei circa. Doccia, colazione e venticinque minuti di macchina per raggiungere il posto di lavoro. Faccio due svolte per uscire dall'appartamento e imboccare la strada principale, poi la strada è sempre dritta e per lo più a quattro corsie. A destra e a sinistra tanti alberi e tanto verde. I miei colleghi americani mi dicono di fare attenzione ai cervi che, soprattutto all'alba, attraversano inaspettatamente la strada e possono essere molto pericolosi. La pausa pranzo è alle 11.30 anche se c'è flessibilità e può essere fatta un po' più tardi. L'orario di uscita è intorno alle 16. Io allungo fino alle 18 circa, che è l'ora in cui posso andare direttamente a cena al ristorante. Pre-